

## **RECENSIONI**



**LUCA RICOLFI, *La società signorile di massa, La nave di Teseo*, Milano 2019, 267 pp.**

Stefania Giordano

Oltre a svolgere il mestiere di bibliotecaria presso un Dipartimento dell'Università degli studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, leggo continuamente, per passione, molti libri, del più vario genere. Fra i testi visionati nell'anno appena trascorso, quello che qui recensisco mi ha particolarmente colpito per l'importanza dell'originale prospettiva con cui l'Autore, Luca Ricolfi, cerca di comprendere l'evoluzione (ma forse sarebbe più giusto dire *involuzione*) della società italiana.

Ricolfi, sociologo e docente dell'Università di Torino – nella sua ultima pubblicazione, partendo dall'analisi di dati ricavati da fonti ufficiali (Istat, Eurostat, Oecd) e da istituzioni e organizzazioni che hanno svolto ricerche in specifici ambiti – perviene alla apparentemente paradossale definizione dell'attuale società italiana come una “*società signorile di massa*”. Infatti, la stessa risulta sorprendentemente caratterizzata dalla diffusione su vasta scala dei consumi – anche opulenti – pur in presenza di un alto tasso di disoccupazione e una fase di stagnazione economica che dura ormai da decenni (alla fine del 2019 il tasso quinquennale di crescita resta al di sotto dell'1%).

L'essenza della *società signorile* – per definire la quale l'Autore riprende gli insegnamenti di Claudio Napoleoni – è la presenza di un gruppo sociale fruitore privilegiato di un surplus o sovrapprodotto, che però *non contribuisce affatto alla sua formazione*. Attualmente l'opportunità, in Italia, di accedere a un surplus di beni e consumi *senza lavorare* “in senso stretto” non è più un privilegio minoritario, ma la condizione di oltre metà dei cittadini: il dato emblematico sui cui appunto riflettere attentamente è che i redditi provengono sempre più da fonti diverse dal lavoro, quali rendite o prestazioni assistenziali.

In questo singolare contesto, in cui la maggioranza dei cittadini italiani consuma *senza lavorare* e una minoranza sostiene il consumo di tutti, l'incidenza della povertà tra gli ospiti stranieri (essenzialmente extracomunitari) supera di cinque volte quella tra i residenti italiani. Infatti, secondo l'Autore, l'infrastruttura “paraschiaristica” è uno dei pilastri della *società signorile di massa*: una parte dei residenti – in maggioranza stranieri – occupa ruoli servili e di ipersfruttamento a beneficio degli italiani evidentemente benestanti. Questo dato scardina, anzi rovescia, la strumentale e demagogica vulgata

di una non trascurabile parte della classe politica italiana, secondo cui gli extracomunitari sarebbero favoriti a discapito proprio degli italiani (vulgata che porta al discutibile ritornello “prima gli italiani”).

Per altro, l'entità numerica dell'infrastruttura non a torto chiamata “paraschiavistica” non è definitivo perché non tiene conto dei moltissimi lavoratori in nero o in condizione di totale illegalità. Emblematica, in particolare, è la situazione dei lavoratori stagionali nei campi, principalmente di origine africana, sfruttati e costretti in condizioni di vita precaria in tendopoli o container, spesso vittime del caporalato, ma anche delle prostitute in stato di sottomissione da parte delle organizzazioni criminali. C'è poi la schiera di collaboratori familiari e badanti, in maggioranza donne, e infine i lavoratori precari, sottopagati e licenziabili in ogni momento. Si segnala il fatto che buona parte di queste “attività”, sostanzialmente di *sfruttamento*, riguarda il Meridione, a sua volta notoriamente area spesso economicamente deppressa.

La riflessione “comparata” sul tema è impietosa, ma necessaria per la comprensione della gravità, non più eludibile, del fenomeno: infatti, nella maggior parte dei Paesi avanzati il numero di persone che lavorano superano, spesso non di poco, gli inoccupati. Solo in Italia e in Grecia il tasso di occupazione totale è inferiore al 50%, anche per il non più ignorabile e crescente *invecchiamento* della società. Nonostante ciò nella popolazione “nativa” italiana il consumo che eccede i bisogni essenziali supera il triplo del livello di sussistenza. Nelle società “a crescita zero”, inoltre, la competizione per l'affermazione personale diviene spietata.

Ricolfi indica altre due caratteristiche di questa tipologia di società: la quantità di ricchezza enorme, sia reale che finanziaria, accumulata dalla generazione del post “boom economico” e lo stato attuale di abbassamento del livello di istruzione, che invece frena la mobilità sociale.

Accenno in particolare al secondo aspetto, per riflettere sul progressivo scadimento dei titoli di studio a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Ricolfi sottolinea la <<progressiva distruzione della scuola e dell'università come luoghi di formazione che richiedono un duro impegno>> in cambio di un titolo di studio credibile. Addirittura la produttività dell'istruzione, che porta ad un certo livello di organizzazione mentale, è in costante diminuzione, tanto che persino la padronanza della lingua italiana sembra essere una prerogativa di una minoranza di laureati. Di conseguenza si è verificata un'inflazione delle aspettative di miglioramento della propria posizione sociale, che non ha aumentato la mobilità sociale ma anzi ha contribuito a creare una massa

di giovani frustrati e disillusi, che spesso non lavorano e non studiano (c.d. *Neet*) e preferiscono volutamente rimanere disoccupati per non accettare un lavoro inferiore alle loro aspettative. Inoltre la lunghezza degli studi e i suoi alti costi, hanno danneggiato i ceti popolari che non possono permettersi né corsi di studio fino a tarda età, né forme di istruzione alternative.

Infine, come tutte le società del benessere, la *società signorile di massa* è principalmente individualista e sempre meno capace di svolgere un ruolo adeguato di coesione sociale e di impegno solidaristico per il bene comune. Le preoccupazioni principali sembrano essere ora legate al mondo dei consumi, alle nuove tecnologie (che consentono di promuovere rapidamente se stessi e contare i “follower”) e al modo di impegnare il proprio tempo libero, e non si trova più gratificante partecipare attivamente ad un’associazione di volontariato, far parte di una comunità religiosa, o frequentare un gruppo di meditazione. Nell’era di Internet – ricorda Ricolfi – il verbo “condividere” non richiama più le parole solidarietà, dono, amicizia.

Basterebbe un solo dato per cogliere la gravità della situazione: come può una società “normale” continuare a spendere più per il gioco d’azzardo che per la sanità pubblica? Permangono poi gli squilibri all’interno dell’Italia, poiché il Nord si presenta come una società opulenta ma ancora operosa, mentre il Sud come una società non ancora del tutto opulenta ma già inoperosa. La forte presenza dell’economia illegale al Sud, non quantificabile dai dati ufficiali utilizzati per la ricerca, aggrava ulteriormente le diseguaglianze nel territorio meridionale.

Questo, molto in sintesi, è il drammatico quadro (emerso dal libro che si recensisce) sull’attuale situazione italiana: un Paese che, purtroppo, risulta agli ultimi posti nella maggior parte degli indicatori che riguardano il livello di istruzione.

Credo che il libro di Luca Ricolfi vada segnalato e consigliato proprio per l’inconsueta franchezza e la non comune lucidità dell’analisi, tanto impietosa quanto incontestabile. Spero, soprattutto, che i dati forniti inducano l’opinione pubblica più matura e la classe politica a un deciso cambiamento di rotta in senso inclusivo e solidaristico.